



## Nel volume "Per la Giustizia" di Carla Del Ponte una denuncia sui limiti del diritto internazionale I freni politici alle indagini sui criminali di guerra

**G**li atti «sacrileghi» del conflitto in Ucraina destano nella magistrata svizzera Carla Del Ponte un istinto o, come suggerisce lei stessa, la «deformazione professionale» che guida le intense pagine del suo ultimo libro *Per la giustizia* (Add editore). Ne emerge un prezioso bilancio su una questione tornata repentinamente di attualità con la guerra in Europa: quali sono gli strumenti e i limiti del diritto internazionale nel perseguimento dei crimini più efferati?

L'ex procuratore capo dei Tribunali internazionali per l'ex Jugoslavia ed il Rwanda offre la sua vasta esperienza in un testo agevole, accessibile anche ai non addetti ai lavori grazie allo stile semplice ed alla giusta alternanza tra punti di diritto ed episodi di vita vissuta sul campo nella ricerca delle prove dei crimini nelle aree calde del mondo. Il riferimento alla guerra «sacrilega» in Ucraina, all'ini-

zio del libro, è l'unica citazione esplicita di Papa Francesco, ma un richiamo al Pontefice è individuabile anche in altri passaggi come quando Del Ponte denuncia con forza «l'impotenza dell'Onu». Una denuncia che non è mancanza di fiducia nel multilateralismo, ma al contrario un appello disperato alle riforme quale unica via per fare uscire il diritto internazionale dalla «zona grigia» tra diritto e politica che oggi né limita il funzionamento.

Il bilancio di Del Ponte è fatto di luci e ombre: se il percorso irto di difficoltà che ha portato alle condanne spiccate nell'ex Jugoslavia e in Rwanda viene considerato dall'ex procuratore un successo, alla sua attività come presidente della commissione Onu sulle violazioni dei diritti umani in Siria dedica un capitolo del libro dal titolo «il trionfo dell'impunità» nel quale spiega e rivendica la sua decisione di dimettersi. Anche nel racconto delle sue esperienze professionali nei Balcani ed in Africa, in ogni caso, Del Ponte non si esime

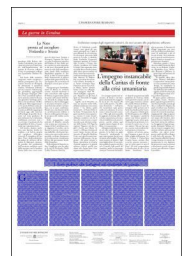
dal denunciare ciò che non funziona. «Un vicolo cieco: impossibile inda-

gare sulla Nato» è il titolo scelto per un paragrafo sull'ex Jugoslavia, nel quale fa riferimento ai bombardamenti dell'Alleanza atlantica in Serbia nel 1999 ed in particolare a quello di Đakovica che provocò la morte di 75 civili di etnia albanese. «Quando chiesi i documenti a Bruxelles, la Nato si rifiutò di cooperare», denuncia senza mezzi misure Del Ponte, ricordando di essere stata dichiarata «persona non grata» dagli Usa in quanto «non volevano che la loro gente venisse processata, tanto meno da un tribunale internazionale». Pur considerando il Tribunale per il Rwanda «un grande successo», grazie al quale «è finito in prigione quasi l'intero governo che altrimenti sarebbe rimasto impunito per il genocidio», la magistrata svizzera evidenzia un «aspetto terribile» di quella esperienza: si sono ottenute sentenze soltanto contro gli assassini di etnia hutu, mentre c'erano prove anche dei crimini commessi da persone di etnia

tutsi. Anche qui Del Ponte individua il problema nelle interferenze di alcune grandi potenze internazionali, che hanno «costretto alla giustizia dei vincitori», mentre nel capitolo «America First» indica nel 1999 il momento esatto in cui gli Usa hanno abbandonato il ruolo di promotori della giustizia internazionale «anteponendo i propri interessi». Da qui una delle amare conclusioni del libro: «Sebbene abbiamo una Corte penale internazionale, la giustizia internazionale dipende dalla politica». Per Del Ponte è chiaro che senza la volontà politica è impossibile processare i criminali di guerra e per questa stessa ragione la Corte penale internazionale ha potuto agire solamente contro rappresentanti di Stati africani, meno protetti dalle grandi potenze con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Nel caso d'attualità dell'Ucraina, tuttavia, Del Ponte riscontra un potenziale vantaggio: le indagini e la raccolta di prove sono partite in maniera tempestiva come mai prima. Se

sarà molto difficile arrivare a degli arresti, già spiccare dei mandati di cattura internazionali nei confronti





degli autori dei crimini in Ucraina sarebbe una «forte presa di posizione collettiva» della comunità internazionale e quindi un successo. Nonostante l'amara constatazione dei limiti «politici» del diritto internazionale, nelle pagine del libro dell'ex procuratore prevale un senso di ottimismo grazie all'amore per il suo lavoro che le permette ancora oggi di dire che non si è mai chiesta «chi me lo ha fatto fare». «Credo che gli occhi che ho visto nella ex Jugoslavia o in Rwanda siano gli stessi che ci parlano oggi—afferma Del Ponte—. Quindi, anche in questo caso, con l'Ucraina in ginocchio, dobbiamo pensare alle vittime e alla domanda di giustizia che ci rivolgono, non solo per restituire, seppur in parte, ciò che è stato loro tolto, ma anche per interrompere la catena di vendette che le guerre portano con sé, trascinandosi negli anni, chiamando sangue da sangue, violenza da violenza».